

EUTROFINA



ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA
GRAND'UFF. RAFFAELE TOSCHI & C.

ANNO V - N. 3

Aprile 1926

C. C. con la Posta

L'ora Serena

RIVISTA
DEI FANCIULLI



OMAGGIO
dell'ISTITUTO NEOTERAPICO
ITALIANO - BOLOGNA

Agli Illustrissimi Signori Medici Italiani

Segnaliamo ai Signori Medici, con legittimo compiacimento, il successo crescente che si diffonde intorno al nostro prodotto **Trifosfol**. La cosa è sintomatica inquantochè il mercato abbonda di simili specialità, da quando la terapia ha accettato definitivamente l'ingresso degli ipofosfiti nella pratica medica.

Ma il nostro Istituto - sempre preoccupato di raggiungere in ogni sua produzione la maggiore possibile perfezione - ha voluto, prima di affrontare la concorrenza, studiare e profondamente la composizione del nuovo preparato in modo da ottenere un farmaco razionale, con prodotti puri, di primissima qualità e tale da riuscire sommatamente gradito al paziente. I risultati ottenuti hanno in tutto corrisposto alla nostra aspettativa. Da ogni parte d'Italia medici e ammalati ci esaltano le capacità assimilative e reintegrative del **Trifosfol** che vien chiamato ormai abitualmente il più moderno e perfetto dei ricostituenti ed hanno parole altamente lusinghiere per i reali e rapidi benefici che apporta nei casi di astenia del sistema nervoso, di debolezza generica e di ogni deficiente processo assimilativo.

Una numerosa e varia clientela si è stretta intorno al **Trifosfol**. Specialmente singolare è il favore decretatogli dagli atleti di professione: lottatori, calciatori, ciclisti, i quali nei periodi prepa-

ratori dell'allenamento e durante le faticose stagioni in cui svolgono la loro attività, hanno trovato in

questo prodotto un valido esaltatore delle loro forze e un mezzo perfetto per mantenere esatte tutte le loro funzioni, si da ottenere dal loro organismo un rendimento assolutamente eccezionale d'energia e di forza.

Anche gli uomini di affari e di studi costretti a un intenso dispendio cerebrale, lo prediligono perchè dal suo uso traggono un beneficio immediato. Tutti i minacciati poi da deperimento o da esaurimento conseguente a postumi di malattie infettive, a strapazzi o ad eccessi di qualunque genere, lo usano con assoluta fiducia.

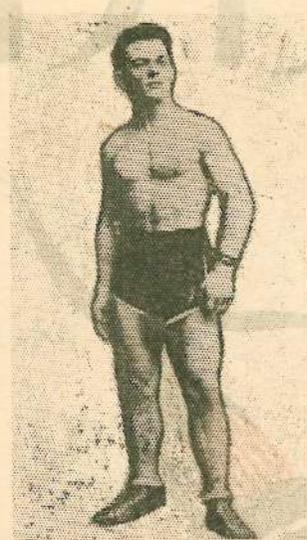
E infatti il **Trifosfol** non manca mai al suo scopo e può essere preso per lungo tempo senza dare il minimo disturbo. Nella grandissima maggioranza dei casi da tre a cinque flaconi portano un immenso miglioramento e la guarigione. Solo nei casi in veterati conviene insistere nella cura ed eventualmente riprenderla quando le condizioni speciali di vita del paziente richiedono un impiego di notevole energia.

Il **Trifosfol** che viene preparato anche in fiale per uso ipodermico è un prezioso alleato per i signori medici ai quali

saremo ben lieti e onorati di fornire i mezzi necessari per controllare ed sperimentare quanto affermiamo.

È con vivo piacere che vi affermo di avere conseguito mediante la cura del TRIFOSFOL vantaggi immensi, tali da superare le mie più ottimistiche previsioni.

Il vostro grande ricostituente



mi ha dato in breve energia generale vivissima, prontezza d'intuizione, assoluta padronanza delle mie forze.

A Voi quindi i miei più vivi ringraziamenti e la mia riconoscenza.

ANTONIO SELMI

Campione Italiano di lotta greco-romana

L'ORA SERENA

RIVISTA DEI FANCIULLI

Direzione: Grand'Uff. RAFFAELE TOSCHI - NORA RAVETTA

Redazione: AUGUSTO BARONI - ARNALDO COCCHI - GIUSEPPE MARIANI - ARMANDO MICCOLI

Illustratore: ALESSANDRO CERVELLATI

GLI AVVENIMENTI DEL MESE

IL MESE DI MARZO

IL MONUMENTO A VIRGILIO

Sono state decise grandi feste, entro l'anno, per l'inaugurazione del monumento di Virgilio, a Mantova.

Tutti avrete sentito almeno nominare Virgilio. Egli fu il più grande dei poeti romani, nacque in un villaggio presso Mantova, e visse al tempo dell'imperatore Augusto, nel I secolo av. Cristo. Era figlio di un agiato contadino, e amò sin dall'infanzia i suoi campi e la bella pianura padana che si stende, rigogliosa di frutti e di messi, sotto l'aperto sorriso del cielo. Il padre volle dargli una educazione compiuta, e lo mandò ad istruirsi a Roma e in altre città, dove il giovinetto mantovano fu condiscipolo, nientemeno, di quel Cesare Ottaviano che poi doveva essere imperatore col nome di Augusto. Ma, giovane ancora, ebbe a patire un grande dolore: vennero i soldati veterani delle guerre civili e occuparono i campi dei contadini mantovani: anche il podere paterno di Virgilio. Egli corse a Roma; per il favore di Augusto riebbe le sue terre; ma non poté impedire che gli venissero ritolte a una seconda spartizione di campi tra i soldati. Allora si stabilì definitivamente a Roma: Augusto lo compensò dei danni col dono d'una ridente e poetica villa nella Campania. Intanto egli era diventato noto, come poeta: e quando seppe che Augusto voleva ricondurre tra i Romani, stanchi di guerre esterne e civili, lo

spirito della pace e l'amore dell'agricoltura, compose un poema sui campi, le *Georgiche*, in versi mirabili. Ma più è noto Virgilio per l'altro suo grande poema, l'*Eneide*, dove canta la venuta di Enea, principe troiano, nel Lazio, e le sue guerre e le sue vittorie: da quell'Enea la leggenda fa derivare Romolo, il fondatore di Roma. E l'*Eneide* è il grande poema delle origini della potenza romana, è il primo poema nazionale delle genti d'Italia; esso ha dato a Virgilio fama immortale.

DUE MORTI

Sono morti nell'ultimo mese due personaggi insigni: il sen. *Attilio Hortis*, vice presidente del Senato, venerando patriota triestino, che conobbe e guidò le lunghe lotte degli irredenti contro il prepotente dominio dell'Austria, ed ebbe poi la buona sorte di vedere finalmente appagati i suoi voti e realizzati i suoi sogni, coll'annessione della nobile Trieste al regno d'Italia; e il cardinale *Giovanni Cagliero*, Salesiano, un eroe missionario tra le popolazioni selvagge dell'America Meridionale. Giovinetto di povera famiglia, era stato dapprima un tipo scapestrato e ribelle: ma la santa pazienza del suo Maestro, il Ven. Don Bosco, ne fece un galantuomo, non solo, ma un apostolo della cristianità e della civiltà, a cui tutti si inchinarono riverenti.

LE LETTERE DI CHIODINO

Bologna, 8 aprile 1926.

Illustrissimo Signor Commendatore,

La ringrazio d'avermi impiegato come redattore dell'ORA SERENA. Io meritavo il posto ma lei avrebbe anche potuto non darmelo. Una cosa però non mi persuade troppo: la faccenda dello stipendio. Mi sono consigliato con il mio maestro ieri e anche lui non è troppo ben persuaso. Mi ha chiesto:

— Quale contratto hai fatto col Direttore del Giornale.

— Nessun contratto scritto — gli ho risposto.

— E che cosa ti ha dato di stipendio il primo mese?

— Nulla.

— E che cosa ti darà il secondo mese?

— Il doppio.

— E poi?

— E poi aumenti del 10 per cento ogni trimestre, salvo la tenuta della ricchezza mobile.

Il maestro ha fatto dei grandi calcoli in un pezzo di carta e poi ha detto:

— Ti conveniva di più fare il commerciante e andare a vendere le uova in città per fartele rubare come hai fatto il mese scorso.

Io che sono ancora rosso per quell'umiliazione sono rimasto un pochino male. Lei però capisce di sicuro, sig. Commendatore, quello che il mio maestro non ha voluto capire ed è che io sono nato a Borgosotto dove si parla mantovano, e che non potevo intendere la lingua di quei ladri che mi truffavano all'americana. Se avessero provato a truffarmi secondo le buone regole del nostro paese lasciando stare l'America, io avrei capito subito.

Questo glielo dico, perchè non voglio che lei mi creda così poverino di cervello da lasciarmi prendere in burla dai primi che

capitano. Perfino il veterinario di Riolo mi ha scritto una letteraccia dopo l'affare delle uova e fra le altre cose mi dice: «...per tua norma io a giocare a scopone non perdo mai, specialmente nel caffè di Tonio e tu, illustre Chiodino, sei più stupido delle bestie che io curo perchè nessuna bestia si lascierebbe rubare le uova come hai fatto tu...»

Capisco che a lui ha dato noia la faccenda delle perdite a scopone, ma lei signor Commendatore, se vuole proprio che il suo giornale sia tenuto nel conto che merita, non stia tanto a permettere a quel signor Mariani che assomiglia molto molto al mio babbo, benchè lui sia professore e il mio babbo sia appena commerciante all'ingrosso e al dettaglio di cenci ed affini, di denigrarmi mettendo in piazza le disgrazie che mi capitano e che avrebbero potuto capitare a tutti quelli che non parlano in americano. E mi faccia sapere al più presto quale sarà il mio stipendio, perchè ho molti progetti che le farò conoscere nella mia prossima lettera, avendo intenzione d'inventare anch'io un medicinale che, come l'EUTROFINA, non faccia male ai bambini sani e che si possa scrivere sui muri delle cantonate, nei giornali e in tanti bei giocattoli che quando hanno scritto sopra quel nome vuol dire che non costano nulla.

Aspetto una pronta risposta e la saluto.

suo aff.mo

CHIODINO



L'ALLEGRA NOVELLA

TROPPIA GRAZIA

Il signor Tabellone, notaio di Borgosotto, si era vantato troppo ed ora ne subiva le conseguenze. Verso la fine di settembre era sceso in città per alcuni affari professionali; aveva poi trovati parecchi dei suoi vecchi compagni di Università; avevano insieme richiamati alla memoria i fatti e le prodezze della sbrigliata vita gogliardica e naturalmente, per dare il così detto color locale alle dolci rimembranze, avevano visitati caffè ed osterie, e bevute parecchie bottiglie di quel buono.

Il povero Tabellone, un po' per naturale abitudine, un po' per i fumi del vino, aveva parlato molto, proprio più del necessario.

— Come te la passi a Borgosotto? — gli aveva domandato un amico.

— Non troppo male — aveva risposto il nostro Tabellone. Poi aveva seguitato: — Un po' si lavora per guadagnare la vita, un po' si va... si va a caccia per i boschi e le fratte.

— Come? tu vai a caccia? Ma se un tempo non ardivi neppure di tirare alle pipe di gesso nei baracconi della fiera! — esclamò uno della brigata.

— Che vuoi? a Borgosotto non vi era altro divertimento ed io dovetti ben adattarmi. E poi, sapete, col tempo, con l'esercizio, ci si abitua: per farla breve son diventato un ottimo cacciatore. Si va per i boschi, su pei dirupi, giù per i burroni e si torna a casa col carniere ricolmo: un bel fagiano; un paio di pernici; una mezza dozzina di quaglie; una dozzina di tordi... secondo le stagioni. La selvaggina non manca davvero; ce n'è per tutti i gusti; così mi

diverto e mi procuro un buon arrosto. A Borgosotto non si può pretendere di più!

— Te beato!

— Già, tu sei nato con la camicia!

— Io t'invidio!

— Vorrei esser nei tuoi panni!

— Che bellezza! Che gioia!

Queste furono le esclamazioni che accolsero le parole di Tabellone, il quale lì per lì, divenne l'idolo della compagnia, invidiato e corteggiato da tutti.

Tornato a Borgosotto, Tabellone riprese la solita vita e dimenticò tosto gli amici di città, i discorsi fatti e... le bottiglie vuotate alla loro salute.

Ma un giorno, *ah! fero giorno!* ricevette una lettera terribile: «Domenica sera arriveremo a Borgosotto e lunedì mattina andremo a caccia. Da te guidati e diretti potremo finalmente godere una giornata di vera caccia; con l'aiuto del tuo terribile fucile faremo strage di selvaggina».

Erano i vecchi amici di città che scrivevano e, quel che è peggio, che arrivavano.

Povero Tabellone! Egli che non aveva mai veduta, neppure dipinta, una caccia, si era messo in un bel pasticcio! E come uscirne con onore?

Pensa e ripensa, si ricordò che su a Borgosopra viveva un suo vecchio cugino, ricco e misantropo che aveva la mania di allevare le bestie alate per provare, come egli

diceva, la verità della gran legge darviniana della trasformazione della specie.

Gli scrisse subito una lunga lettera pietosa e uscì per trovare chi la recapitasse. Sulla strada trovò Chiodino.

— Senti — gli disse allungandogli una lira di nichelio — vuoi portare questa lettera a Borgosopra?

Chiodino, senza tanti complimenti, ghermì la lira e disse:

— Oh! non per il danaro, ma per lei, signor Tabellone, anderei anche in capo al mondo.

— Va dunque a Borgosopra e portami la risposta.

E la tanto desiderata risposta arrivò dopo un paio di ore sotto forma di un bel paio di fagiani, dalle lunghe penne dorate.

— Ed ora, mio caro Chiodino, ho bisogno di un ragazzo intelligente e svelto. Tu fai proprio al caso mio. Non ti pentirai di avermi aiutato perchè io ti darò una grossa mancia. Vieni con me.

Il signor Tabellone e quella cima di Chiodino si chiusero nello studio notarile ed ebbero insieme un lungo colloquio segreto.

Poi Chiodino se ne andò a casa portando sotto il braccio un grosso involto.

Intanto il signor Tabellone si fregava le mani e diceva a mezza voce: — Oh, sì, me la caverò con onore! Già in tutte le contingenze della vita con un po' d'ingegno e di furberia si riesce sempre bene.

Il lunedì mattina, al primo chiarir dell'alba, un bel gruppetto di cacciatori usciva da Borgosotto e si dirigeva verso un bosco che nereggiava sui fianchi dirupati di un alto monte.

— Troveremo dei fagiani, nel bosco — aveva detto il bravo Tabellone. — Ma at-

tenti ai primi colpi. I fagiani hanno la brutta abitudine di volarsene tutti via, lontano lontano, subito dopo i primi colpi di fucile. Ci stenderemo dunque in catena, un po' distanti gli uni dagli altri; fortunati quelli che scoveranno il branco e potranno tirare.

Entrarono nel bosco già dorato dai primi raggi del sole e vi si internarono disposti in fila largamente arcuata. Silenziosi, attenti, col dito sul grilletto del fucile, i cacciatori avanzavano tra gli alberi secolari del bosco.

Ad un tratto echeggiarono, uno dopo l'altro, due colpi di fucile. I cacciatori accorsero verso il luogo donde erano partiti e trovarono Tabellone che, in posa di trionfatore, indicava una grossa quercia:

— Là, erano là su quell'albero; ho mirato due bei maschi e li ho visti cadere. Dio che meravigliosi fagiani! Non ne ho mai visti di più belli!

In quel mentre si univa al gruppo dei cacciatori un monello sbucato fuori da una macchia di ontani. Dis-

se: — Stavo raccogliendo legna secca; ho udito il rumore degli spari; sono venuto a vedere se hanno bisogno di me.

Nessuno gli badò: solo il gran Tabellone gli fece un segno d'intesa e gli sorrise.

Intanto tutti i cacciatori si erano lanciati sotto la gran quercia che aveva ospitato poco prima il branco dei fagiani.

— E uno — gridò un cacciatore chinandosi a frugare fra i rami di un basso cespuglio.

— E due — gridò un altro raccogliendo qualcosa di scuro affondato nel musco.

Tabellone immobile sorrideva arricciandosi i baffi. Poi scoppiò una gran risata, una di quelle risate omeriche che fanno epoca.



— Ma questo è il paese di Cuccagna!
— Cerca, cerca, forse troveremo anche l'insalatina già condita.

— Di' piuttosto che troveremo i crostini fritti nel burro!

— Con un bel piatto di tartufi alla parmigiana.

— Ma che cosa è successo? — domandò con mal celata ansia il signor Tabellone.

— I fagiani... i nostri fagiani sono già arrostiti. Guardate.

Il povero Tabellone si sentì mancare le

forze: guardò i fagiani, li toccò, li annusò, poi scoppiò egli pure in una gran risata.

E l'arcano fu presto spiegato: quel genio di Chiodino che doveva, udendo gli spari, gettare i due fagiani dall'alto della quercia sulla quale per ordine del signor Tabellone si era appollaiato, nella sua immensa sapienza aveva creduto di far cosa più gradita e bella presentando i due grassi uccelli già cotti arrosto, già pronti per la colazione.

G. MARIANI



GRANDEZZA E POTENZA DI ROMA ATTRAVERSO I SUOI MONUMENTI.

I popoli che abitavano 27 secoli fa l'Italia vivevano in modo ben diverso dal nostro. Le occupazioni principali erano: la coltivazione dei campi, la pastorizia e la pesca.

Ma in Roma, specialmente, la vita pubblica si svolgeva con un tono assai più alto: le ricchezze e gli splendori della vita privata esigevano manifestazioni grandiose; e la politica stimolava l'ambizione e cooperava a far diffondere il nome di Roma con le forme materiali della grandezza: fòri, palazzi, terme, circhi, statue.

Le costruzioni erano fatte quasi tutte dagli schiavi; tutti i monumenti, tutta la via Appia vecchia lunga ben 124 miglia fu opera loro. Parallelo alla via Appia è l'acquedotto di Claudio, del quale rimangono i resti meravigliosi; da tutte le parti del mondo, stranieri vengono a vedere questi avanzi e si rimane sbalorditi nel pensare che fu fatto senza il sussidio delle moderne macchine.

Un altro bellissimo monumento, che dimostra la grandezza e la potenza di Roma, è il "Colosseo", degno di un popolo re, conquistatore, gigante. Esso ha i veri caratteri dell'architettura romana, la quale porta sempre una impronta gloriosa: la invisibile influenza di uno spirito universale e assimilatore che ha un po' dell'armonia greca e dello splendore asiatico.

Il popolo che fabbricò il Colosseo aveva veduto di fresco l'oriente; monumenti come il Colosseo e l'Acquedotto di Claudio non sono del resto che le ossature miracolose, conservate dall'intero organismo di cui era composta la "Città Eterna".

ADRIANO POZZILLI

LA PAGINA DELLA BONTÀ'

I VECCHI

Sono parecchi, seduti sopra una panchina, al sole. Hanno il viso pallido e gli occhi velati, quasi privi d'espressione. Se ne stanno silenziosi, con le mani sulle ginocchia a godere il beneficio di quel raggio di sole.

Guardano distrattamente i bambini che giocano e talvolta una nube di tristezza passa nei loro occhi.

Fanciulli che passate accanto a loro, guardateli con reverenza; non vi venga neppur l'idea di dar loro noia, di mancar loro di rispetto. Cedete loro il passo, se cade loro il bastone, correte a raccattarlo.

Pensate che hanno lavorato tanto, sofferto tanto — perchè la vita non risparmi sofferenze a nessuno — che hanno forse allevato dei figlioli, a prezzo di sacrifici e privazioni e che adesso sono stanchi e sentono di giorno in giorno la vita fuggire....

Pensate tutto questo e venerateli.



Pioggia d'aprile

La piccola piova d'aprile,
che cade dal cielo, sottile,
ti dice: — M'ascolti, mi senti?
I fiori son tutti contenti
s'io scendo leggierra dal cielo
e i petali copro d'un velo,
d'un velo di gocce d'argento,
che treman, se levasi il vento;
il vento bambino d'aprile,
che sfiora col tocco gentile
i mandorli e i peschi rosati
che scherza con l'erba dei prati. —

Ti dice la pioggia d'aprile:
— Mi senti, fanciullo gentile?
M'ascolti, se canto in sordina
in questa tranquilla mattina?
Il ciel si fa chiaro d'argento:
io canto, chè tacesi il vento.

NORA RAVETTA

IL RACCONTO DELLA NONNA

LA STORIA DI MIRCA

Mirca era una zingarella. Aveva la pelle color del bronzo, gli occhi neri, le labbra rosse. Il suo capo era un arruffo di riccioli bruni. Non contava che dieci anni, ma conosceva la vita. Girava per i paesi e per le città, insieme con il suo fratellino Nado. Erano orfani. Ella non aveva conosciuta che la mamma, una zingara scapigliata come lei. Anche allora si guadagnava la vita girando per le strade e le piazze, suonando lo strumento organino e vendendo i pianeti della fortuna, che i pappagalli bianchi e rosei tiravano su con il becco. Ma allora c'era la mamma, che pensava a tutti; erano sicuri come l'uccelletto che s'addormenta nel nido, sotto le ali materne.

Allora la vita piaceva, a Mirca. Le piaceva quel girovagare in libertà per le strade e le piazze, ammirando le vetrine de' negozi, ammirando le signore eleganti, che passano in carrozza, vestite come regine. Una vetrina, specialmente, l'attirava, quella di un fioraio. Vi erano fiori stranissimi: orchidee azzurre e carnose, rose enormi, di tutti i colori dal rosso fuoco al giallo oro. E poi viole e mughetti, in tutte le stagioni, e piantine delicate in minuscoli vasetti. Ella guardava incantata e pensava: — Dove nasceranno quei fiori? Oh, se potessi averne uno solo, per me!

Un giorno in cui espresse alla mamma il suo desiderio, questa le rispose: — Sei pazza, Mirca? Il meno costoso di quei fiori vale, almeno, dieci lire.

— Dieci lire? — Mirca spalancò gli occhi, attonita.

Poi un triste giorno, la mamma, che da qualche tempo stava poco bene, dovette mettersi a letto. Giacque alcuni giorni così, con le guancie infocate e le labbra arse dalla febbre, lamentandosi e chiedendo acqua, acqua, ché moriva di sete. Mirca e il fratellino passavano le ore accanto al letto, sgomenti, con gli occhi sbarrati, dimenticando di mangiare e di dormire.

Poi vennero alcuni uomini e sollevarono la mamma, l'adagiarono sopra una barella e la trasportarono all'ospedale.

— Vedrai, guarirò — aveva detto la mamma a Mirca. — All'ospedale mi cureranno bene e



tu verrai a trovarmi. Prima di andarsene aveva abbracciati i suoi piccoli e poi s'era coperto, il viso con un braccio.

Che tristezza quella notte, soli! Nado non poteva dormire e piangeva e chiamava la mamma.

— Taci, caro — gli diceva Mirca, che sentiva anche lei un nodo alla gola — vedrai: la mamma guarirà. S'addormentarono dopo parecchie ore e all'alba si svegliarono stanchi, smarriti. Presero l'organino e uscirono per le vie. Ma tutto pareva squallido e triste! Anche le belle vetrine dei negozi avevano perduto il loro incanto.

Dopo due giorni Mirca e Nado andarono a trovare la mamma. Furono introdotti in un camerone grande, bianco, dove s'allineavano parecchi letti, su cui giacevano le ammalate.

— Al numero 18 — aveva detto l'infer-

miera e Mirca s'avanzava smarrita, dando la mano al fratellino e cercando di leggere i numeri a capo dei letti. Ma non vedeva la mamma.

A un tratto si sentì chiamare da una voce dolce e fioca: — Mirca! — Si voltò. La mamma era là, distesa sopra uno di quei lettucci, con il viso più bianco della coperta.

— Mamma! — esclamarono i fanciulli e si avvicinarono. La mamma stese le braccia e li strinse a sé.

Come passarono presto quelle due ore! L'infermiera venne ad avvertirli che la visita era finita. La mamma li baciò: essi si staccarono dal lettuccio e se ne andarono con il cuore stretto.

Tornarono un'altra volta. La mamma pareva stesse meglio: sul suo viso pallido era diffusa una leggiera tinta rosea. Ma, la terza volta, la mamma stava male. Era pallida, respirava a fatica.

— State qui, state qui — diceva a' suoi bambini, tenendoli stretti per le mani. Quella volta non li mandarono via: li lasciarono stare presso il lettuccio. La mamma diceva, con la voce rauca: — Mirca, Mirca, vi lascio, me ne vado.

— No, no — singhiozzava Mirca.
— Sì, lo sento me ne vado. Ma tu, Mirca abbi cura di Nado, che è ancora piccolo.

— Sì, sì: te lo prometto, mamma.
La sera la mamma morì e il mattino dopo i due fanciulli, piangendo, uscirono dall'ospedale.



— Perché — si domandava — soffro così? —

Mirca mantenne la promessa fatta alla mamma. Si fece coraggio e vinse la tristezza.

Ripresero l'organino e ricominciarono a girare. Ma la vita non era più bella come prima. Mirca ne aveva fatto la dolorosa esperienza e quando l'organino, nelle piazzette deserte e piene di sole, sonava con la sua voce stridula le antiche arie malinconiche, ella sentiva le lagrime salirle alla gola e avrebbe voluto fuggire in qualche angolo nascosto e piangere fino a stancarsi. Ma si faceva coraggio, guardando il viso patito del fratellino, che se ne stava zitto malinconico accanto all'organino, con gli occhi sperduti.

— Nado, caro — gli chiedeva — a che pensi?

— A nulla rispondeva il piccino.

Alla sera, dopo aver girato tanto, erano anch'essi. Compravano un po' di pane e un po' di companatico, mangiavano e poi andavano a letto.

Prima di addormentarsi Mirca raccontava al fratellino delle fiabe che scovava nel suo cervellino di fanciulla dall'animo appassionato e fantastico. Spesso, vedendolo tanto triste, inventava per lui delle favole buffe, che lo facevano ridere fino alle lagrime.

Intanto i papagallini bianchi e rosei, uno dopo l'altro, erano morti. Mirca ne fu tanto rattristata. Tutto ciò che le era caro se ne andava!

Trascorse un anno. Poi, un giorno, il fratellino s'ammalò di difterite. Mirca lo assistè come una mamma, lo curò con amore. Ma non valse: il piccino in tre giorni morì. Mirca lo vegliò tutta la notte e, quando lo portarono via, seguì la piccola bara, singhiozzando, fino al cimitero.

Non c'era che lei, dietro la bara e la gente guardava commossa quello squallido convoglio e quella fanciulla disperata.

Stette una giornata chiusa in casa, affranta, quasi istupidita. Era sola sola al mondo!

Perchè — si domandava — soffro così? Che ho fatto? Che ho fatto di male? Ma nessuno rispondeva.

L'indomani prese l'organino, se lo mise sulle spalle e ricominciò a girare. Era affranta, le gambe si piegavano. Avrebbe desiderato sdraiarsi in terra, al sole, come un cane e restare così ore ed ore, senza pensare a nulla. Ma bisognava pure guadagnarsi quel poco che era indispensabile per vivere. E Mirca girava il manubrio dell'organino, con la mente assente il visetto chiuso e una ruga diritta fra i sopraccigli. Poi andava attorno e tendeva il piattello di latta senza guardare mai nessuno e intascava le monete ricevute, mormorando appena:

— Grazie!

Un giorno Mirca, stanca, si era seduta sui gradini di una chiesa e se ne stava inerte, con le mani in grembo e gli occhi perduti nel vuoto. Una signora elegante, avvolta in una pelliccia, uscì dalla chiesa, discese i gradini.

— Che bella testina pensosa di zingara! — pensò guardando la fanciulla, e avvicinatasi, lasciò cadere nel piattello una moneta da una lira. Al rintocco metallico Mirca si scosse guardò e alzò gli occhi, sorpresa, ringraziando. La signora le sorrise. — Come ti chiami? — domandò, con una voce musicale.

(continua)

LA PAGINA DEI PICCOLI

GLI ANIMALI

LA LUCCIOLETTA



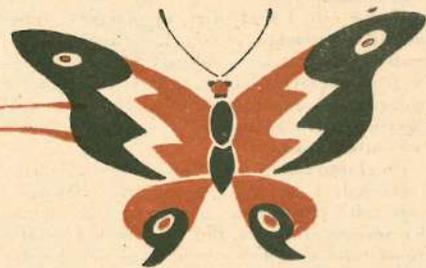
La luccioletta col suo lanternino va in giro tutta notte ed al mattino spegne il lumino e via! sotto il lenzuolo e fino a sera farà un sonno solo.

LA LUMACHINA



Per la sua strada va la lumachina; va un po' lenta, ch'è stanca — poverina! — e guarda attorno col suo canocchiale per la paura ch'ha di farsi male.

LA FARFALLINA



La farfallina è uscita in veste nova e a far sorrisi e inchini ora si prova. Ma le dice, crucciato, il calabrone, ch'è fastidioso e un poco brontolone: — Cos'hai visto? Il reuccio od il paggetto? Va, scioccherella, lavati il musetto. — La farfallina, tutta vergognosa, si nasconde nel mezzo d'una rosa.

IL GRILLO



Il buon grillo canterino, che si tace dal mattino, or si desta, perch'è sera con la voce sua leggiera e alla notte profumata manda lieto una cantata.



C'era una volta una fanciulla, la quale passava la vita a intessere trine vaghissime, che avevano la leggerezza dei fiori, la bellezza dei ricami di cui il gelo adorna le piante, in inverno. Non era ricca e, con il lavoro delle sue bianche mani, aiutava il babbo e la mamma ad allevare i suoi molti fratellini.

Era nata artista. Nessuno le aveva mai insegnato il disegno; da bambina aveva sempre fra mano l'ago e il filo e con essi tentava di riprodurre i disegni delle foglie degli alberi, che erano davanti a casa sua. Aveva fatto da sé, guidata soltanto dal suo gusto progredendo meravigliosamente.

I suoi veli, i suoi pizzi, le sue trine erano venduti al mercato e non le venivano certo pagati secondo il loro valore, poi che coloro che li comperavano volevano farvi su un grosso guadagno; ma anche quel poco che ne poteva ricavare serviva ad aiutar la famiglia ed ella era contenta così.

Un giorno in cui Estrella — così si chiamava — era seduta accanto alla finestra a lavorare, passò nella strada una piccola strega e si fermò ad osservare il lavoro. Poi — come la fanciulla alzò la testa — le fece con le mani alcuni cenni ed ella benché a malincuore, dovette seguirla. Le piangeva il cuore nel lasciare la sua casa e avrebbe voluto ribellarsi, ma non poteva; una malta la spingeva a seguire i passi della strega e, poichè un suo fratellino la stringeva alle ginocchia per impedirle di andarsene, ella gli diede un urtone e lo gettò da parte. E avrebbe voluto abbracciarlo, dirgli: — Trattienmi, non lasciarmi andare via — ma non poteva. E, man mano che camminava, si sentiva invasa da uno strano torpore.

La strega andava avanti e la fanciulla dietro, attratta da una forza invisibile.

Dopo aver attraversato il paese, s'internarono in un bosco. La strega s'avvicinò a un grande albero, e vi pose le mani, borbottando parole misteriose. Allora nell'albero si aprì una porticina ed esse, poterono entrare. Si trovarono al buio; una corrente d'aria le prese, le trasportò con velocità vertiginosa.

Quando ritornò alla luce, Estrella si trovò nel più strano luogo che si possa immaginare: una piccola valle di forma circolare, chiusa intorno da montagne dirupate. In fondo un castello nero, fiancheggiato da alberi altissimi, spettrali. Di fronte al castello — stagno immobile. E, su tutto, una luce livida. E silenzio: un silenzio di morte non interrotto da un soffio di vento, da un trillo d'uccello. Non si vedevano tracce d'animali. Il castello, gli alberi, i monti parevano guardarsi stupefatti.

— Dio mio! Dove sono? — chiese la fanciulla, risvegliandosi da quella specie di torpore che l'aveva fino allora tenuta e rabbrivendo.

— Questo è il mio castello — rispose la strega. — Il luogo non ti piace? — sogghignò. — Lo so, non è molto allegro, ma che vuoi farci? Non sono ricca e devo accontentarmi. I tempi non sono propizii per noi — e terminò, borbottando qualche cosa fra i denti.

— Ma, insomma, perchè mi avete condotta qui? — Che volete da me? — l'interruppe la fanciulla.

— Te lo dico in due parole: tu lavori divinamente e, d'ora in avanti, lavorerai per me.

— Dunque mi terrete qui prigioniera? — chiese la fanciulla, che si sentiva invadere dalla disperazione.

— O Dio, prigioniera! Che parola grossa! — replicò la strega, beffardamente. — Tu starai qui e lavorerai per me. Ecco tutto. —

— Ma chi siete? —

— Sono la padrona, qui. Te l'ho già detto.

— Ah, siete certo una strega, uno di quegli esseri maledetti, che godono nel seminare il male. Ma vi dò parola che farò tutto il possibile per fuggire di qui.

— Ti sarà difficile. Qui non ci sono strade, all'infuori di quella che abbiamo fatta per venire. Ma, affinché essa si apra, ci vuole la parola magica ed io sola la so.

La fanciulla capì che non c'era via di scampo e, chinata la testa, seguì la strega nel castello.

E cominciò la sua nuova vita. Lavorava tutto il giorno in silenzio, in una sala tetra. E, nel lavoro, trovava conforto. Vi si applicava con ardore, inventando motivi nuovi, fantasie leggiadrissime e questo l'aiutava a far passare i giorni. Il pensiero de' suoi cari, che certo la piangevano e non sapevano darsi pace della sua scomparsa, le straziava il cuore. Ma, quando la malinconia più forte l'assaliva, si gettava a capofitto nel lavoro e trine vaghissime sbocciavano dalle sue mani, piccole meraviglie nate nel dolore del tormento.

A mezzogiorno e alla sera mani invisibili recavano il pranzo e la cena e il cibo era scelto ed abbondante.

La strega non si vedeva mai durante il giorno. Compariva la sera a prendere il lavoro della giornata. E l'indomani si vestiva pulitamente di nero e, con un'aria umile e corretta di buona donna, si recava a vendere i pizzi. Li vendeva a peso d'oro, perchè trine di così squisita fattura non se ne trovavano. Le ordinazioni

fiocavano e la povera Estrella era estenuata dal lavoro.

Una notte ella non poteva dormire. S'alzò e s'affacciò all'alta finestrella della cameretta. La luna, sospesa nel cielo come una perla luminosa, si rifletteva nello stagno. Tutto taceva, immobile; tutto, intorno, aveva un'aria così lugubre che la fanciulla si ritrasse con un brivido e, poichè non poteva dormire, prese l'ago e il filo e incominciò una trina. Lavorò buona parte della notte. La trina sbocciava dalle sue mani leggera e vaporosa, come se fosse stata intessuta con i raggi della luna che, di lassù, s'affacciava a guardare.

Un giorno la strega venne, tutta lieta, e disse a Estrella: — Devi fare un manto di pizzo, ma una perfezione, perchè è destinato — nientemeno — alla Regina. — E la fanciulla si mise all'opera pazientemente. Il mantello riuscì un capolavoro. Ma intanto — di notte — lavorava alla sua trina, in segreto. E la trina divenne un abito meraviglioso.

Il mantello fu terminato. La strega lo spiegò l'ammirò, soddisfatta. E se lo portò via.

Ma la fanciulla aveva avuto un'idea ingegnosa. In fondo, presso l'orlo, aveva intessuto nella trina, fra i ghirigori, queste parole: „Piango la mia libertà perduta. Chi mi salverà?“

La strega non si accorse di nulla. La Regina fu addirittura incantata del mantello e le chiese chi l'aveva eseguito. E la strega, con falsa umiltà, le rispose di averlo eseguito lei stessa. Allora la Regina, dopo averla compensata da par sua, le ordinò altri pizzi. La strega se ne andò, stropicciandosi le mani. — Ho fatto un affar d'oro a prendermi quella fanciulla — pensava.



allora nell'albero si aprì una porticina

La Regina indossò il mantello in occasione di una festa alla Corte e tutti ne fecero le meraviglie perchè mai s'era vista tanta finezza d'esecuzione unita a tanto gusto. Mentre poi la Regina passava dalla sala dove s'era svolto il banchetto alla sala da ballo, un Principe di sangue reale la seguiva, portando il mantello sul braccio. E, udendo le dame attorno a lui, che ne parlavano con ammirazione, ebbe curiosità di guardarlo e l'alzò contro luce. Anch'egli ammirò l'originalità del disegno e la finezza d'esecuzione, poi — d'un tratto scorse, in fondo, accanto all'orlo le parole che l'infelice fanciulla vi aveva pazientemente intessute. Sussultò, guardò meglio e si convinse di non avere sbagliato. Non parlò con alcuno della scoperta fatta, ma fece in modo di sapere chi aveva portato il mantello alla reggia.

Allora, spiò il giorno in cui la strega andò a portare i pizzi alla Regina, si nascose nel giardino e aspettò.

Quando la strega apparve, le tenne dietro e, seguendola a distanza, si internò anch'egli nel bosco. Vide che, fermatasi dinanzi a un albero vi s'introduceva e spariva. Corse a quell'albero, ma non poté scorgervi alcuna traccia d'aperture; esso si presentava assolutamente come tutti gli altri. Pensò, dapprima, di abbatterlo, ma temette, così facendo, di rovinare tutto. Allora fece un segno nel tronco e se ne andò. L'indomani, un po' prima di quell'ora, s'introdusse nel bosco e si nascose dietro un albero vicino. Poco dopo la strega giunse, tutta lieta, pose le mani sul tronco e mormorò: — Abracadabra! — Una porticina si aprì ed ella scomparve nell'interno dell'albero.

Il Principe aspettò che fosse scesa la notte, poi anch'egli pose le mani sul tronco, mormorando: — Abracadabra! — La porticina si aprì nuovamente, egli discese e una corrente d'aria velocemente lo trasportò.



Una corrente d'aria velocemente lo trasportò.

Estrella — quella notte — non poteva dormire. La luna, dall'alto, illuminava la sua cameretta. Ella trasse dal cofano, ove l'aveva rinchiuso, il suo bell'abito di pizzo, lo indossò, poi si sciolse i capelli e s'affacciò alla finestra. Il cuore le batteva di trepidazione. Le pareva di attendere un'immensa gioia: quale? Ed ecco, abbassando gli occhi, vide ai piedi del castello un cavaliere che guardava in su e le faceva segno di scendere. Allora, con il cuore che le batteva forte forte, in punta di piedi per timore che la strega si svegliasse, ella discese. Aprì la porta ed uscì sulla piccola spianata davanti allo stagno.

— Sono venuto a liberarti — le disse il Principe. — Come ti chiami? — E la guardò.

— Estrella — rispose la fanciulla.

— Estrella! — esclamò il Principe — Quanto sei bella! I tuoi occhi splendono come due stelle e i tuoi capelli sembrano di velluto. Vieni, Estrella.

E, presala per mano, la fece girare dietro il castello. Camminarono fino alla roccia. Il Principe vi pose le mani e disse: — Abracadabra! — Una porticina s'aprì ed essi furono trasportati fino al bosco.

Estrella sposò poi il Principe che l'aveva liberata e, nel giorno delle nozze, indossò il suo bell'abito di trina, che aveva lavorato al lume della luna e con il quale gli era comparsa la prima volta.

La sua famiglia fu dal Principe arricchita e alloggiata in un magnifico palazzo. E così, dal dolore, nacque per Estrella la felicità.

NORA RAVETTA



INDOVINELLI

1.

*Salto, corro, senza piedi,
senza gambe: tu mi vedi
con te spesso. Sai chi sia?
Indovina dunque, via!*

2.

*Son magretto e sembro quieto,
ma il cervello ho assai focoso:
bada bene: sii discreto.
Son stizzoso e permaloso:
d'ira avvampo in un momento,
ma ti servo: sei contento?*

3.

*Benchè sia nero più d'un bel moretto,
pur posso dire che se mi ci metto,
so far cose mirabili. Ver è
che non le posso far proprio da me:
ci vuole chi mi infonda il suo pensiero.
Ve l'ho già detto: sono nero nero.*

4.

*Sono superba e in alto vorrei stare
sempre e dall'alto tutto rimirare:
pure spesso per forza cado giù,
ma poi ritorno infn sempre quassù.*

Fra i solutori saranno estratti a sorte due bellissimi volumi di amena lettura.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI DEL N. 1

DOMANDE BIZZARRE

1. Chiasso - 2. Microbi - 3. Mosca - 4. Crema - 5. L'uomo.

INDOVINELLI

Fiammiferi - Castagna.

SCIARADE

1° Sud-ore - Sudore - 2° Po-sta - Posta

Hanno mandato l'esatta spiegazione di tutti i giochi:

Nicolò Berri, Genova - Giorgio Singlificio, Padova - Girovegna Renato, Narzole (Cuneo) - Matilde Nannicini, Prato - Carlo Frumento, Savona - Silvano Del Vecchio,

Roma - Teresina Augustini, S. Donà di Piave - Giorgio Prati, Spezia - Giacomo Giacomelli, Livorno - Katy Bosalino, Pisa - Maria Teresa Frumento, Savona - Guglielmo Santarnecchi, Firenze - Adriana Padula, Potenza - Tommaso Rinaldi, Napoli - F. Frattin, Modena - Corrado Gelli, Pistoia - Augusta De Buoi, Modena

La sorte ha favorito Silvano Del Vecchio (via Marghera 51, Roma) e Maria Teresa Frumento (Corso Principe Amedeo 2-12, Savona) ai quali inviamo i libri promessi.



LOGICA STRINGENTE

In una scuola di un villaggio del Tirolo, gli alunni all'Istituto davano del tu, essendo quello l'uso del paese.

Un bel giorno viene un avviso alla Direzione, che prossimamente il Vescovo sarebbe andato a fare una ispezione. Allora l'Istituto dice agli alunni che al Vescovo si doveva dire "Vostra grandezza ...".

Il Vescovo infine viene, e per vedere a che punto si trovavano con la religione domanda a un bambino:

"Dimmi, mio piccolo, qual'è il settimo comandamento?"

"Vostra grandezza non ruberà", fu la pronta risposta.

CHI BEN COMINCIA...

Il Sindaco di Borgosotto, inaugurando la mostra zootecnica, incomincia il suo discorso così: "Signori, il mio cuore palpita di gioia nel vedermi circondato da tante bestie.

GENEROSITÀ ROVINOSA

Ansante e sudato per il caldo e la fatica, Scrocchetti arriva alla villa dell'amico Arpagnoni.

— Oh, poverino — esclama Arpagnoni — tre chilometri di strada, a piedi, con questo sole! Vuoi rinfrescarti?

— Sì, grazie. È il più bel favore che tu possa farmi.

— Vieni, vieni, aprirò le finestre; scende dai monti un'auretta che ristora.

Grand'Uff. RAFFAELE TOSCHI - Direttore responsabile

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna